

Da luglio ad agosto, il camion di Gino contende alla polvere e a un groviglio di erbacce un piccolo rettangolo di terra nei pressi della rotonda Giunone. Di tanto in tanto mi fermo lì a comprare le angurie. Non perché siano più buone che altrove ma per cercare di sentire, nel fragore delle auto che passano incessantemente, il rumore incerto del vento che sferza tra le colonne del tempio alla dea della fertilità che si ergono di lì a poco in vetta alla collina. Riesco così a coniugare il piacere prossimo di una fresca fetta d'anguria col patetico orgoglio di essere nato nei pressi di tanta bellezza. Penso infatti che essere grati per la straordinaria eredità ricevuta dai progenitori greci e romani comporti un'assunzione di responsabilità nei confronti del mondo e delle generazioni future alla quale sciattamente e troppo spesso ci sottraiamo.

Pare che nel 1965 Ruggero Orlando, commentatore del giro d'Italia facente tappa ad Agrigento, l'abbia definita simbolo di una civiltà antichissima e della barbarie moderna, riferendosi allo sviluppo urbanistico della città senza alcuna coerenza con la propria storia. Di tutt'altra opinione è un mio amico americano, credibile esponente della civiltà dello spettacolo, il quale sostiene che La Valle dei Templi di Agrigento andrebbe considerata come un'opera d'arte incompleta e come tale andrebbe completata ricostruendola interamente. Suffragato da 2500 anni di storia, mi sono permesso di obiettare con la dovuta cautela che seppure si riducesse ogni tempio a un'opera d'arte, comunque, al di fuori dello spettacolo, non si porrebbe l'esigenza di ricostruirlo. Esattamente come per le opere d'arte incompiute. Un'opera d'arte è sempre aperta, per dirla con Eco, nel senso che è sempre disponibile a innumerevoli interpretazioni pur nel confine dei canoni dell'epoca e del genio artistico. L'apertura è data infatti dalla compiutezza dell'opera. È compiuta per l'artista o è compiuta per l'osservatore. Anche quando ci troviamo di fronte a un'opera d'arte incompiuta, la grandezza dell'autore la definisce e la rende in sé magnifica: è l'Incompiuta. È infatti proprio perché non conclusa che l'artista si ammanta di leggenda e di una storia ulteriore che impreziosisce la sua esistenza poiché l'immortalità del suo genio sarà sempre ricondotta al suo essere mortale. Il genio è ancora fra noi – immortale –, ma attraverso quell'incompiutezza ci ricordiamo che era come noi – mortale –. Ma un'opera d'arte incompiuta ci dice ancora di più: ci racconta del processo creativo, della smania del gesto autoriale che vuol giungere all'essenza, della vitalità della genialità che lotta con l'indolenza della malattia, del mistero di una mente che non si avvede della bellezza creata e l'abbandona, di un'epoca contraddittoria, come tutte le epoche, che stabilisce i canoni ma non riconosce i capolavori. Nessuna opera artistica incompiuta è minore, proprio perché è più aperta di un'opera d'arte conclusa. Per comprendere fino in fondo la meraviglia che provoca una tale incompiutezza basti soffermarsi sul disagio che invece produce un'altra tipologia di opere incompiute: quelle infrastrutturali, edili, urbane. La Sicilia vanta l'ingrato primato: il numero più elevato a livello nazionale. Qui l'opera non ci racconta della straordinarietà dell'uomo, ma – come un'erma bifronte – ci presenta l'altra faccia: la sua inettitudine. Ecco: la genialità o l'inettitudine stanno dietro l'incompiutezza. Meraviglia versus orrore. L'ambiente paga il prezzo più alto ma l'empietà di questa inefficienza colpisce anche il cittadino che si ritrova quotidianamente a subire lo scacco visivo che gli rammenta lo scempio prodotto. O forse no. Come le migliaia di automobilisti che attraversano la rotonda Giunone senza alzare lo sguardo verso i templi, innumerevoli altri spettatori indifferenti fingono che l'Italia sia l'angolo di paradiso in cui risiedono e abitano l'occhio alla bruttura di cui non si accorgono più. Esattamente come non vediamo più la via che automaticamente percorriamo ogni mattina, allo stesso modo un'opera incompiuta corre il rischio di diventare invisibile. Massimo Cristaldi vuol impedire che questo accada o, meglio, vuol arrestare l'indifferenza, vuole rendere manifesto ciò che è nascosto agli occhi assuefatti. La sua è una forma di denuncia per quei responsabili che in

Italia troppo spesso non hanno nome. Ma è anche una forma di pietà per quei mostri incolpevoli e per quell'osservatore compassionevole e arrabbiato. Le immagini di Cristaldi sono, infatti, belle. Non è un paradosso. Massimo ricerca, da grande autore, la bellezza là dove è meno probabile che si manifesti: nella bruttura. La bruttura è qui altra cosa rispetto alla bruttezza che potrebbe ancora avere a che fare con l'arte. Attraverso il suo sguardo Cristaldi la costringe allo scandalo dell'evidenza e ci spinge a un'emozione che proiettiamo nell'edificio incompiuto. Lo vivifichiamo. Così avvertiamo nel suo grigio squallore la sua profonda tristezza, la miseria dei suoi natali, l'insensibile indifferenza dei suoi artefici, l'agonia di una morte che mai giunge, la sofferente tortura di una nascita mai avvenuta. È lì, come un animale ferito e moribondo e nessuno sembra avvedersene. Nessuno corre in soccorso, nessuno si dispera. Solo. Non c'è vanagloria nel suo stare, non c'è superbia, non c'è vanità. La sua remissività turba e commuove. La sua scomoda ingombranza infastidisce, intralcia e disturba. In altre parole, davanti alle immagini di Massimo Cristaldi abbiamo le stesse reazioni che si hanno di fronte a un reportage sulla miseria dell'uomo. Le sue fotografie ci coinvolgono esteticamente ma Cristaldi sembra ritenere che questo non basti e così ci obbliga costantemente allo scontro visivo con lo scandalo di certa disonestà. Alimenta la rabbia per chi ha permesso un tale scempio e il rancore per uno Stato che sembra avere la benda sugli occhi. Non c'è alcuna possibilità di evitare tali emozioni e sentimenti, perché, attraverso le immagini di questo libro, l'incompiuto è sempre lì nella sua mesta fine infinita a trascinarci in un turbinio di collera, crudeltà, compassione, barbarie. Mai indulgenza. E anche quando ci saremo girati dall'altra parte, Suspended continuerà a mordere la nostra coscienza e, per dirla con Breton, a sbattere come una porta di cui si è persa la chiave.